

Alla vigilia delle elezioni di domenica scorsa non uno di coloro che oggi alzano la voce per sottolineare il significato generale e politico del voto aveva detto o scritto le stesse cose. Anzi avevano detto e scritto esattamente il contrario. Il calo del PCI ha fatto il miracolo della moltiplicazione per cento e per mille del valore di queste elezioni. C'è stato chi ha scritto che le elezioni di domenica scorsa sono le più importanti dal 1946. Più importanti del 1948! Il secondo canale televisivo ha presentato come un risultato storico il voto per il PSI a Reggio Calabria benché esso sia rimasto al di sotto di quello ottenuto nelle precedenti amministrative (22,33% nel 1980 e 21,0 nel 1983). Annottiamo che nel 1980 non c'era ancora la presidenza socialista anche se esisteva già una certa organizzazione del potere locale. Ma, anzitutto, vediamo cosa era stato scritto alla vigilia delle elezioni. Sulla «Repubblica» di domenica, nel servizio di Sebastiano Messina, leggiamo che «democristiani e socialisti mettono in guardia da un'effrazione dei risultati elettorali. La stessa cosa affermava Antonio Padellaro su «Corriere della Sera». E sempre domenica il direttore ha presentato l'editoriale che gli appuntamenti elettorali di Reggio e Napoli avevano una portata nazionale, non per misurare col bilancino se questo o quel partito andrà più o meno giù rispetto alle elezioni precedenti, bensì per capire se siamo arrivati al momento della rigenerazione o a quello dello sfascio totale. Da parte sua il direttore del «Messaggero»

ammontava: «Attenzione a non sopravvalutare la rappresentatività di questa eterogenea consultazione amministrativa che, proprio per essere figlia, in più di un caso, di crisi cicliche o di malgoverno, si carica di significati locali molto marcati». Ed il «Giornale di Montanelli» osservava che nei centri interessati dalle elezioni, «per consolidata tradizione, i fattori locali giocano un ruolo decisamente preponderante rispetto a quelli nazionali». Potremmo continuare a lungo con questa rassegna stampa retrospettiva se non dovessimo dar conto delle cose che si dicono e si scrivono in questi giorni. Ieri abbiamo posto in rilievo come il segretario del PCI, che è anche presidente del Consiglio, abbia forzato per motivi di bottega il significato del voto. Gran parte dei giornali si sono affrettati ad amplificare quel giudizio che hanno messo l'accento su due punti: il pentapartito si è rafforzato ed il PCI è dilaniato da crisi e contrasti. Il GR3 ieri mattina ha dato addirittura veste di notizia alle invenzioni su nostri sedicenti contrasti e lacerazioni, unendosi così al coro di altri cialtroni. E veniamo subito al ragionamento politico. In queste settimane il pentapartito si è diviso sempre più sui problemi più scottanti della politica estera e di quella economica e, soprattutto, non è riuscito ad indicare soluzioni a questi ed a tutti gli altri problemi del paese. Stranamente, gli stessi giornali che mettono in evidenza il «rafforzamento» del pentapartito, non mancano di criticare il suo comportamento (Montanelli lo nota) nel riguardo alla politica estera, «Repubblica» per

Ripensamenti e ridicole invenzioni dei giornali. Prima quel voto non contava, ora è diventato «storico»

quella economica, altri per un altro ventaglio di problemi. I risultati elettorali di Napoli, di Bolzano, di Reggio Calabria e di Trento faranno cambiare il quadro politico? Non lo crediamo proprio, anche perché gli stessi nodi politici di questi centri, per molti versi significativi e rilevanti, non sono stati scolti dalle elezioni e non è difficile prevedere che si riproporranno acutamente. Né crediamo che nella maggioranza potrà esservi maggiore «stabilità». E ciò perché non ci sono una strategia comune e risposte valide sui grandi temi ed anche perché — come nota ieri il giornale de «Il Mattino» (pagato dal Banco di Napoli) — non solo gli avversari ma soprattutto gli alleati

della DC, che «avevano cominciato troppo presto a fare calcoli e programmi, partendo dal dato dell'inesorabile declino della DC», devono rivedere e calcoli e programmi. Insomma: le carte sono ancora tutte da giocare, viene ricordato a chi pensava di avere vinto la partita cogliendo la presidenza del Consiglio. Non c'è dubbio che questa consultazione ha posto seri problemi al PCI. Non li abbiamo certo velati, e chi ha letto «l'Unità» di ieri deve onestamente convenirne. Siamo chiamati, come in altri momenti a che riflessioni non solo dove si è votato, ma in tutto il partito. Anche perché sono emersi problemi che non riguardano esclusivamente quel centro.

Ciò detto dobbiamo aggiungere che una delle cose su cui riflettere è la campagna anticommunistica scatenata dopo il voto. Una campagna che spesso rasenta la provocazione ed anche il ridicolo. Se avessimo tempo e spazio potremmo esibire titoli di giornali, editoriali e inchieste sulla «crisi irreversibile» immanabilmente attribuita al PCI dopo qualche elezione amministrativa parziale o anche dopo qualche consultazione a più ampio raggio (basti ricordare non il 1948 ma il 1979). Tuttavia non possiamo trascurare alcuni episodi di autentica cialtroneria giornalistica che si inscrivono nella cornice di questa campagna. La «Stampa» di Torino ed il «Secolo XIX» di Genova sono oggi in prima linea. Infatti sulla «Stampa» viene inventata puramente e semplicemente la partecipazione di Giorgio Napolitano ad una riunione della segreteria del PCI, nonostante Napolitano non abbia partecipato a Roma o a Napoli ad alcuna riunione in cui si è parlato del risultato elettorale. Si dirà che non è la prima volta che Napolitano ha parlato tra virgolette ed in corsivo (perché non ci siano dubbi) non solo ciò che ha detto Napolitano (assente), ma addirittura la replica rivoltagli da Zangheri che, in veste di «grande accusatore», avrebbe rimproverato al Napolitano-ombra di avere lasciato sfiduciare la situazione di Napoli. Luca Giurato, che firma la informatissima nota, si avventura in una spericolata costruzione di gruppi e gruppetti ed in uno di questi inventa «il segretario provinciale di Napoli, Geremicca» — come si sa — non è più tale dal 1976!

Ferdinando Tusca del «Secolo XIX» si mostra non meno «informato» e, sempre riferendosi alla stessa riunione di Segreteria nella quale Napolitano si muove con la levità di un'ombra (e di cui dà notizia anche «Repubblica», rivela che egli è stato «apostrofato» da Zangheri, ma che Reclini e Tortorella che avrebbero detto (sempre tra virgolette ed in corsivo): «Hai inutilmente diviso il gruppo dirigente già in difficoltà...». E Napolitano controbalta: «Bassolino si è impegnato scarsamente...». Seguono poi alcune banalità politiche che, secondo quanto vien messo in bocca all'ombra di Napolitano, «domineranno i lavori del CC convocato per il 26». E via di questo passo per tutta una colonna di apertura del giornale genovese che pure è diretto da una persona seria come Tommaso Giglio. E per restare sul piano della «informazione», «Repubblica», pur usando il condizionale, ci fa sapere che Gerardo Chiaromonte «la scenderebbe», la Segreteria del PCI. Cosa che — come è noto e come ha scritto a tempo debito la stessa «Repubblica» — è avvenuta quando Chiaromonte è stato eletto presidente del gruppo dei senatori comunisti. Potremmo continuare a squadrare decene di notizie analoghe, tutte confezionate e servite col massimo rigore professionale per dimostrare che alle Botteghe Oscure ci sono «panico», «terremoto», «crisi», «lotte dure», «di conseguenza», «come titola «Repubblica» — si cerca di correre ai ripari. Ma ne facciamo grazia ai lettori. em. ma.

ROMA — Ora è lo stesso governo a dirlo e a scriverlo: il tetto di 90 mila miliardi al deficit pubblico non ha fondamento alcuno nella realtà del bilancio dello Stato. L'operazione di sgretolamento è iniziata ufficialmente ieri mattina quando il governo ha presentato l'emendamento all'articolo 1 della legge finanziaria, quello che appunto fissa il disavanzo. Da 92 mila 940 miliardi è stato portato a 94 mila 950 miliardi (in termini di competenza). Nel bilancio di cassa — che è quello che conta — passerà da 90 mila miliardi a quota 93 mila. La differenza con l'obiettivo del programma di governo (80 mila miliardi) è di ben 13 mila miliardi. Ma non è che l'inizio: in questa occasione il ministro del Tesoro ha dovuto provvedere a garantire ai Comuni i trasferimenti del 1983 più il 10 per cento, cioè la maggioranza dovuta al tasso di inflazione programmato per il prossimo anno. Ha quindi trasferito altri duemila miliardi di lire senza, peraltro, raggiungere lo scopo: la maggioranza è, infatti, pari all'8 per cento. E questo è un dato medio: avremo quindi un deficit pubblico di 93 mila miliardi e un deficit del bilancio di 13 mila miliardi. Dopo i Comuni — e tutto questo era già documentato dalla relazione di minoranza presentata dai senatori comunisti Napoleone Colajanni e Nino Calice — arriverà la previdenza il cui deficit è sottostimato per almeno tremila miliardi; poi sarà la volta del servizio sanitario nazionale il cui fondo è anch'esso sottostimato; il gettito del condono edilizio risulterà molto probabilmente poco cosa rispetto alle prime previsioni; aumenterà, in conseguenza di queste incertezze, la spesa per pagare interessi sui titoli del debito pubblico. Se ci fermiamo qui il deficit pubblico del 1984 già raggiungerebbe e supererebbe i 100 mila miliardi. Il governo attende ora la verifica con il sindacato dell'accordo del 22 gennaio per varare inasprimenti fiscali, tariffari e contributivi per diecimila miliardi. E la legge finanziaria? Un

Il disavanzo portato ora a quasi 95 mila miliardi. Anche il governo ammette: il deficit è fuori controllo

Una differenza di tredicimila miliardi, ma è soltanto l'inizio - Anche per la previdenza il passivo è decisamente sottostimato - No della maggioranza alla restituzione certa del draggio fiscale - Verso inasprimenti fiscali e tariffari per diecimila miliardi?

guscio vuoto delle cose necessarie (una manovra attiva sulle entrate fiscali e contributive); la rottura dei circuiti perversi della spesa pubblica corrente; l'impulso all'occupazione e agli investimenti) e pieno di tagli ciechi e a senso unico (i Comuni che pure sono soggetti di investimenti; operazioni surrette sulle pensioni; svilimento della riforma sanitaria e via libera a nuovi ticket e limitazioni dell'assistenza); blocco delle esenzioni pubbliche; rialzi tariffari che avranno ripercussioni pesanti sull'inflazione). Queste prime due giornate di convulse votazioni sulla legge finanziaria sono piene di esempi concreti per cui voglia comprendere che cosa significa «rigore» secondo l'interpretazione del pentapartito. Si dice no alla restituzione certa del draggio fiscale ai lavoratori dipendenti e si rifiuta anche un tentativo ragionevole di aumentare i contributi sociali di malattia a carico di certe categorie autonome mettendo ordine nelle tante ingiustizie che albergano anche all'interno del lavoro autonomo; si colpisce la scala mobile dei pensionati ma si va con i piedi di piombo quando si tratta di operare risparmi reali sulle famose pensioni baby del pubblico impiego. La maggioranza vota in silenzio, arroccata e chiusa in se stessa, e il timore che anche un piccolo movimento si traduca in smantellamenti di interi settori della maggioranza. Anche ieri la giornata è proseguita — tesa e combattuta — con la maggioranza a far muro alle proposte del PCI e della Sinistra indipendente. LA SANITÀ — Il governo ha dotato il fondo sanitario di 34 mila miliardi in meno ai quali — ecco le proposte presentate da Marina Rossanda, Vinti Grossi, Franca Ongaro Basaglia e Antonio Alberti — vanno aggiunti altri due mila miliardi per gli investimenti e un vinco-

Due linee di politica economica sono andate contrapponendosi anche nel confronto di questi giorni al Senato. Il governo scommette tutto su una duratura espansione della domanda mondiale sospinta dagli USA e spera di agganciare ad essa una ripresa italiana trainata dalle esportazioni. Di siffatto ripropone la riduzione dei salari reali netti, sarebbe, per il governo, la condizione fondamentale, giacché da essa deriverebbe un aumento degli investimenti e politiche più aggressive all'esportazione. Ricetta antica e vecchia come il cuoco, che risale alle origini del capitalismo; più volte smentita dal fatto. Da molto parti inoltre si sollevano seri dubbi non solo sulla durata, ma anche sulla estensibilità della ripresa USA per il drenaggio di capitali da altri paesi che allegherà l'attuale politica di sostegno alla modernizzazione e sviluppo. La ripresa italiana, dovrà tenere conto del vincolo estero, ma dovrà far leva su politiche di ristrutturazione rivolte a diversificare e riqualificare la base produttiva e a stimolare la modernizzazione delle parti meno dinamiche ed efficienti della società (attività pubbliche, grandi reti infrastrutturali, agricoltura, distribuzione...). Infine l'inevitabile azione di risanamento del bilancio pubblico deve puntare a invertire la tendenza che ha fatto del bilancio una pura macchina redistributrice iniqua e restitutiva adesso la capacità di orientare i processi reali di trasformazione dell'economia. Queste due linee alternative conducono a due modi sostanzialmente diversi di guardare alla «politica dei redditi». Per il governo essa è solo un mezzo per ridurre il costo del reddito nazionale assegnata ai lavoratori dipendenti. Infatti propone un blocco dei salari orari per tre anni, durante i quali prevede un sensibile incremento del reddito nazionale, e sostiene che così facendo si allevierebbe il problema della disoccupazione. Al contrario è proprio la scelta del governo di assecondare un processo di semplice razionalizzazione dell'esistente che continuerà a produrre i maggiori problemi di disoccupazione. D'altro canto per il 1984, come per gli anni precedenti il costo del lavoro non sarà certo il problema centrale dell'inflazione. Gli aumenti prevedibili in applicazione dei contratti non supereranno i quattro punti e il resto dipenderà soltanto dall'andamento dei prezzi, e perciò anche dalla politica economica del governo. La scelta del governo tende ad utilizzare un indiscriminato blocco proprietario di tutte le forme di accumulazione. Se l'idea di scaricare sui lavoratori il costo della crisi. Ben diverso è il modo come noi ci poniamo il problema del governo della distribuzione del reddito, nel quadro di un dibattito aperto nella sinistra europea che tende a includere anche tematiche relative alla redistribuzione degli orari di lavoro, alla riforma delle politiche assistenziali, a nuove forme di accumulazione. Se si considera per il momento solo la specificità del caso italiano occorre partire dalla considerazione che il differenziale inflazionistico ha innanzitutto una componente strutturale squilibrata economicamente, struttura del bilancio — che non sono eliminabili in tempi brevi. Vi è poi, legata alla prima componente distributiva che deriva dalla forma partico-

Il significato del confronto politico al Senato. Due modi diversi di guardare alla politica dei redditi

lamente conflittuale ed anarchica della distribuzione del reddito. Le anomalie sono facilmente individuabili. I prezzi al consumo che aumentano di oltre sei punti più di quelli all'ingrosso e una differenza di circa dieci punti tra tassi bancari attivi e passivi, che hanno provocato, in piena recessione, un allargamento dei margini finanziari e commerciali. Il carattere redistributivo, contro i lavoratori dipendenti, del sistema fiscale; la ricchezza concentrata per il 50% nelle mani del 10% delle famiglie. Certo vi è anche un'eccessiva indifferenza delle redistribuzioni, che dipendono da modo come i lavoratori si sono legittimamente difesi dall'attacco incontrollato subito da parte di tutti gli altri meccanismi della distribuzione. Governare la distribuzione significa rimettere in discussione tutte le anomalie e sotto controllo tutti i meccanismi che determinano la formazione di tutti i redditi. Solo così il processo distributivo potrà non solo diventare meno inflazionistico ma anche tale da premiare le componenti produttive della società e scoraggiare quelle speculative. Questo approccio si rivolge a tutte le forze disponibili ad impegnarsi in un processo di profonda trasformazione e di modernizzazione complessiva dell'economia e della società.

Trionfale accoglienza alla visita del Presidente della Repubblica. Pertini a Potenza a tre anni dal sisma

Il Capo dello Stato ha assistito all'inaugurazione della prima Università della Lucania, un simbolo della ricostruzione - «Che non accada anche qui ciò che è avvenuto nel Belice» - L'incontro con la popolazione Dal nostro inviato POTENZA — È giusto che chiedano soldi, perché non si ripeta, qui, quello che si è verificato nel Belice». Questo il commento a caldo di Pertini al termine della cerimonia in piazza della Prefettura. Poco prima aveva assistito all'inaugurazione dell'Università della Lucania. Un evento importante che, non a caso — ha detto il rettore Cosimo Damiano Fonseca — «si celebra nella stessa data del tragico terremoto del 23 novembre 1980. Infatti la legge istitutiva dell'Università è inserita in quella — la 219 — intesa ad avviare la ricostruzione dei centri colpiti dal sisma, «dopo quei tristi giorni di sofferenze e di dolori». La nuova aula magna ha raccolto docenti, alti prelati — nelle prime file spiccava il rosso violaceo delle berrette dei vescovi che ossessivamente si sono alzati per salutare tanto l'ex ministro degli Esteri Colombo quanto Pertini — rappresentanti dei partiti, di enti, nonché eleganti signore. Quasi prospettive per gli 892 giovani — e meno giovani — che si sono iscritti e che rappresentano il numero massimo fissato dagli organi accademici, in rapporto alle strutture edilizie e didattiche. La risposta, in certo qual modo, è venuta dalla piazza. Non dai discorsi del sindaco Fierro e del presidente della giunta regionale Azzarà, ambedue dc, ma dal saluto-danza della federazione unitaria CGIL CISL UIL della Basilicata che ha chiesto pace e lavoro, rinnovando quello che fu lo slogan della lotta alla vergogna del latifondo trent'anni fa: «terra e non guerra». Lo ha letto Giovanni Di Lorenzo, del consiglio di amministrazione della Università di Rionero. I discorsi occupati — ha detto — sono 50 mila, pari al 16% della forza attiva contro il 10% della media nazionale; il prodotto interno lordo di questa area è di circa 8 mila miliardi, con una caduta di circa 8 punti, rispetto all'82; in campo manifatturiero si registra il 37% in cassa in-

te e distribuito nei comuni di Savona, Vado Ligure e Quindici. Il piano nella stesura originaria era stato sospeso dal ministro Duria il giorno dopo l'inaugurazione delle forze politiche, degli Enti Locali e del sindacato riuniti nel comitato unitario di difesa per la colerica. Al piano dell'ACTP carboni e savonesi hanno opposto la realizzazione del polo del coke, incentrato sui due impianti savonesi, la ex fornace di Vado Ligure appunto e la colerica di Corno Montebello, nella prospettiva di un certo della realizzazione a Vado del terminal carbonifero dell'alto Tirreno previsto dal piano energetico nazionale.

La trattativa per acquistare «The day after»

RAI 1: «Stiamo cercando di ottenere quel film»

ROMA — È RAI 1 che sta cercando di acquistare e trasmettere «The day after», il film USA che racconta il giorno dopo una catastrofe nucleare a Kansas City. Siamo fermamente intenzionati ad assicurarcelo — ha dichiarato Emanuele Milano, direttore di RAI 1 — perché quel film è sicuramente qualcosa di importante che gli spettatori italiani devono vedere. Il film è stato trasmesso negli USA dalla catena ABC e ha avuto circa 100 milioni di spettatori; ha suscitato grande emozione, nelle prossime settimane lo potranno vedere tedeschi e inglesi. L'altro ieri i consiglieri d'amministrazione della RAI designati dal PCI — Frastu, Tecce e Vecchi — hanno formalmente sollevato il problema di acquistare il film RAI faccende rapidamente e concretamente tutto il possibile per acquistare il film e inserirlo nella programmazione. Ieri Emanuele Milano ha confermato sia l'esistenza di trattativa tra l'azienda di viale Mazzini e i produttori americani, sia le difficoltà che la RAI potrebbe incontrare per via del rapporto di stretta collaborazione che lega la ABC alla tv privata Retequattro. Emanuele Milano aggiunge, anzi, che la trattativa è in corso già da alcune settimane... ci interessa moltissimo l'acquisto di questo film che ha suscitato un incredibile interesse in America... Siamo anche disposti a pagare la cifra che ci viene richiesta, 500 milioni, ma che vale per la proprietà sia dei diritti cinematografici che televisivi. Secondo il direttore di RAI 1 le uniche difficoltà potrebbero sopraggiungere da una e-